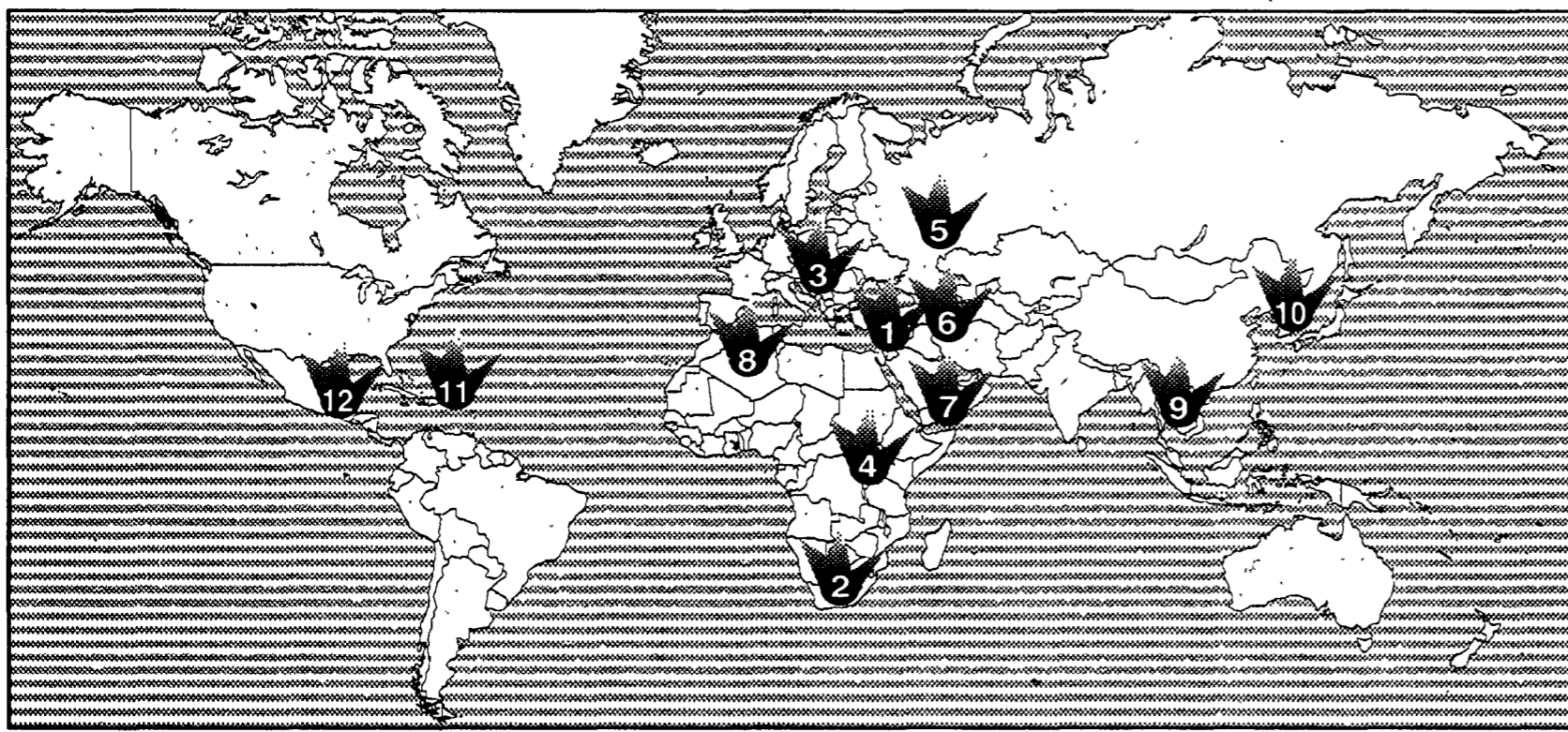


La mappa dei dodici punti caldi del pianeta fra guerre terribili e esili speranze di pace
Quante Bosnie e Rwanda vedremo? La riconciliazione sudafricana e le novità medio-orientali



Le guerre del Duemila

RENZO FOA

La tragedia del Rwanda ha finalmente raggiunto le prime pagine anche in Italia. Con più di un mese di ritardo, salvo poche eccezioni. Esattamente come per la guerra in Bosnia, ormai lontana dall'attenzione che, invece, continua ad essere necessaria. Sembra quasi svanita, ormai dimenticata, almeno fino a quando - se ne può essere certi - non riesploderà con fragore. Cioè fino a quando non si imporrà l'orrore di un'offensiva militare in grande stile o la speranza di un ennesimo negoziato di pace. Eppure sono i due casi-limite, i due punti di crisi estremi per l'asprezza dello scontro, per il cumulo di cause vecchie e nuove che li hanno provocato, soprattutto per la caduta di ogni regola e per la difficoltà tanto a trovare, quanto solo a immaginare una soluzione.

Bosnia e Rwanda non costituiscono, certo, delle eccezioni in una fase segnata da alcune grandi ricricure, come quella tra Israele e Olp e quella sudafricana. Anzi stanno lungo un'immaginaria faglia di San Andrea che segna tutti gli altri punti di crisi e le loro ragioni e che offre un'immagine particolare della temperatura politica del pianeta. Una zona di contrappeso ai nuovi fenomeni grazie ai quali realtà come la Cina, il Messico, l'India e il Brasile, tanto per citare i quattro casi più importanti, sono entrati nel novero dei paesi dallo sviluppo più sicuro, per quanto ancora tormentato e segnato da dilemmi e lacerazioni.

I conflitti addormentati

Ci sono le Bosnie più antiche, che rivelano conflitti sanguinosi, in parte risolti, in parte addormentati, in parte no, e che rievocano le tragedie di un'altra epoca, ad esempio addirittura quella della decolonizzazione: ogni tanto si sente parlare del Sahara occidentale, ma sempre più raramente di Timor dell'est, mentre un'attenzione distratta è rivolta ai contorni percorsi dell'Angola e del Mozambico verso la chimera della stabilità. Ci sono altri sentieri accidentati, come quelli per superare le conseguenze delle vecchie instabilità provocate dallo scontro tra le oligarchie del «cortile di casa» e le

spinte rivoluzionarie «focistiche», come in Guatemala o in Salvador. Il passato, anche quello remoto, ha lasciato in eredità anche i vecchi conflitti lungo le incerte frontiere che sul tetto del mondo separano India, Cina e Pakistan.

Ma - qui sta la novità - questa immaginaria faglia di San Andrea provoca i suoi effetti peggiori non dove restano aperti i conflitti più antichi. Bensì dove l'onda d'urto di sismomovimenti «più recenti» - quelli seguiti alla fine del mondo bipolare - si sta abbattendo in forme di una violenza inattesa. Detta in poche parole, è l'onda d'urto dell'era della «democrazia globale» e della precarietà degli strumenti intanto per avviata, ma soprattutto per difenderla dove è minacciata e per garantirla dove è particolarmente esposta.

Si tratta di una carenza, in primo luogo, di mezzi politici. Qui c'è un peso negativo che il mondo si trascina dal passato. Tra le cause più lontane della deflagrazione jugoslava, ad esempio, c'è certamente la rinuncia delle maggiori potenze, a cominciare da quelle europee, ad assumersi una responsabilità di prevenzione, di tessitura, di mediazione capace di definire un progetto efficace sia sotto il profilo politico sia sul versante dell'investimento in termini di risorse finanziarie ed economiche. Proprio questo «vuoto» - che con il passar degli anni si è trasformato nel baratro della Bosnia - è diventato in quasi tutti gli altri casi l'handicap maggiore per la possibilità di rendere efficaci anche quegli strumenti militari che via via sono stati messi in campo. Inclusi quelli dalle Nazioni Unite. Anche perché spesso l'intervento è stato di segno opposto a quello necessario, con il sostegno in molti casi militare, a governi, a fazioni, a gruppi e a progetti di destabilizzazione o di potenza.

Altrettanto eloquente del caso della ex Jugoslavia è quello che, appunto, riguarda proprio il Rwanda. Qui la tragedia ha alle sue origini una mancanza di capacità di previsione di alcune diplomazie europee sul rischio di alcune scelte e di alcuni appoggi, che non hanno aiutato a mantenere l'equilibrio fra le etnie o all'interno di una stessa etnia, ma che al contrario hanno contribuito a pregiudicarla. Particolarmente ne-

gativo - la polemica è esplosa pubblicamente a Parigi - è stato il ruolo svolto dalla Francia.

In altre parole, la ricerca di strumenti di governo delle crisi del mondo ha avuto successo nella chiusura delle maggiori partite ancora aperte, quelle che restavano come il frutto velenoso di altre epoche, e per le quali erano mature le condizioni di una soluzione e i mezzi per raggiungerle. Molto più difficile è in realtà raggiungere risultati dove i conflitti sono esplosi in forme nuove, proprio perché al di fuori di ogni regola e senza alcun deterrente in grado di porre limiti o freni. Anzi: probabilmente il fallimento dell'intervento internazionale - combinato con la fragilità della costruzione della democrazia politica in paesi che non l'hanno mai conosciuta - ha accresciuto la portata e la violenza degli scontri; e in certi casi ne è stata forse la causa, anche se indiretta.

Nuovi equilibri mondiali

La Bosnia, la Somalia e ora il Rwanda sono, infatti, i tre conflitti di frontiera fra la rapida ristabilizzazione degli equilibri planetari e la nuova deregulation. Sono le tre aree dove le guerre non solo sembrano inarrestabili, dove non solo lo strumento militare non è decisivo per la vittoria di una parte o dell'altra e dove la diplomazia si rivela priva di mezzi efficaci, visto che gli accordi non hanno alcun valore (quante tregue sono state raggiunte a Sarajevo, a Mogadiscio e adesso a Kigali?). Sono le tre aree dove anche le popolazioni civili diventano un bersaglio privilegiato. Non nel senso classico, non per un ritorno indietro all'epoca dei pogrom o delle battaglie etniche e tribali, che pure sono evocate dai bagni di sangue di questo 1994, ma in larga parte sulla base di un'idea di devastazione dell'«ambiente civile» allo scopo di distruggere o di impedire la stessa organizzazione di una democrazia, o quanto meno di una struttura statale.

Nel caso della Bosnia la «pulizia etnica» e l'assedio delle città miravano e mirano a far terra bruciata di un'ipotesi di sovranità nazionale, di indipendenza. In quello somalo la distruzione delle strutture statali e la riduzione di intere zone alla fame erano il risultato, sicuramente cercato, di una guerra palmo a palmo tra clan e

gruppi di potere. Nel caso del Rwanda il genocidio, il massacro indiscriminato - come noto anche fra gli stessi hutu - nasce non solo dal vecchio istinto tribale, ma - ne riferiscono tutte le cronache - dalla tremenda idea di lasciare gli avversari davanti al deserto.

La novità di questo tipo di conflitto segue un filo che è ben leggibile. Basta ripercorre un ipotetico diario, anche soltanto delle ultime settimane, per avere una mappa, abbastanza completa, delle diverse «velocità» del mondo e degli attriti sanguinosi che ne sono il risultato, grazie alla crescente interdipendenza che però non attenua, ma anzi accentua i fattori locali di crisi.

Eppure il diario - se si vuole stare a questo mese di maggio - ha in evidenza, proprio nella sua prima pagina, le due grandi svolte epocali in due zone chiave del pianeta: l'accordo israelo-palestinese del Cairo su Gaza e Gerico e il governo di concordia nazionale in Sudafrica dopo le prime elezioni libere con la vittoria dell'«Anc di Mandela. Ma subito nella pagina successiva si fanno largo titoli e appunti sui «nuovi conflitti». E si rifanno largo, soprattutto, gli interrogativi sugli strumenti per arginarli: il ruolo dell'Onu in Bosnia, in Rwanda e anche ad Haiti è sempre più un problema da cui è impossibile prescindere per cominciare ad avviare un'opera di prevenzione politica, mentre una discussione da cui dipenderà molto del futuro è aperta nelle due capitali più «internazionaliste». A Washington dopo le nuove regole che Clinton ha fissato per la presenza americana nel mondo e a Parigi ci si domanda come evitare in futuro altri disastri.

Una prima risposta non riguarda tanto gli interventi militari o di polizia internazionale in sé, la loro portata, i loro obiettivi. Quanto piuttosto le scelte e gli obiettivi politici che li sottendono. Riguarda poi la coerenza tra gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli. Insomma, ormai è dimostrato, i «cascchi blu» da soli non bastano. In fondo un nuovo e più sicuro codice internazionale potrebbe cominciare ad essere scritto proprio da qui: da una coerenza in grado da essere il nuovo deterrente capace di bloccare impazzimenti della storia, come nella ex Jugoslavia, in Somalia, in Rwanda e - questo è il timore - in qualche altra realtà inattesa.

1. GAZA E GERICO. Completato nella notte tra il 17 e il 18 maggio il ritiro israeliano, ha preso finalmente corpo l'amministrazione palestinese. Dalla fase della «pace armata» si entra in quella politicamente altrettanto ardua della costruzione delle condizioni di una difficile coabitazione.

2. SUDAFRICA. È l'altra «grande riconciliazione». Anche le elezioni libere e per il primo governo di coalizione, inizia la fase della costruzione di una nuova stabilità. Con un peso crescente per tutto il continente.

3. BOSNIA. La maggiore tragedia del dopo-1989. Difficile dire quando si chiuderà una guerra che è insieme guerra civile, guerra di aggressione e conflitto strategico. È anche il maggiore simbolo dell'impotenza politica e militare dell'Occidente e delle Nazioni Unite.

4. RWANDA. Mezzo milione di civili uccisi, secondo le ultime stime. L'Occidente e le Nazioni Unite, nonostante le ultime decisioni, non solo non sono state in grado di attuare una politica di prevenzione, ma non hanno neanche trovato gli strumenti per fermare una guerra civile che, per dimensioni e ferocia, non ha precedenti nella storia contemporanea.

5. ALTO KARABAKH. La Croce Rossa internazionale si dice estremamente preoccupata. Altri 50.000 azeri si sono aggiunti agli altri 600.000 già fuggiti dalle zone dei combattimenti, che continuano dopo l'ennesimo fallimento dei negoziati tra Armenia, Azerbaigian e Russia. È una guerra in corso dal 1988, la prima ad aver annunciato lo sfaldamento dell'Urss. Ora sono gli armeni ad aver il meglio sui campi di battaglia. È forte dei loro successi militari - ha raccontato qualche giorno fa un inviato di Liberation - hanno iniziato a ripopolare le zone dell'enclave da cui la popolazione era fuggita. La ricostruzione avviene saccheggiando i villaggi azeri abbandonati.

6. KURDISTAN IRACHENO. Violenti combattimenti, con decine di morti, fra le milizie dei due principali partiti (l'Unione patriottica e il Partito democratico) che controllano il Kurdistan iracheno, teatro di una tragedia a conclusione della guerra del Golfo. I regimi di Baghdad e di Teheran - ostili all'indipendenza de facto - hanno cercato di approfittare di questa crisi interna, gli iracheni con l'invio di pasdaran, gli iracheni spostando truppe. Continua anche la pressione militare di Ankara nelle zone curde all'interno della Turchia.

7. YEMEN. Finisce la difficile coabitazione tra lo Yemen del nord e quello del sud, che si erano riunificati nel 1990. Una difficile coabitazione per diverse ragioni: il nord è conservatore, arretrato socialmente e dominato dal tradizionalismo islamico, il sud esce da una fase di adesione ideologica e di schieramento filo-sovietico - ad Aden ideava base la flotta di Mosca - ma soprattutto dispone di ricchezze petrolifere. Si tratta di un conflitto che è un punto di congiunzione tra diverse crisi: in particolare quella che proviene dall'onda d'urto degli accordi tra Israele e l'Olp e quella, un po' più lontana, provocata dai processi disgregativi che investono la Somalia e l'Africa orientale.

8. ALGERIA. È l'altra punta dell'arco del fondamentalismo islamico che, nato sul deserto politico lasciato dal Fln, ha finito per trascinarsi in una vera e propria guerra civile, con la caccia agli stranieri (ultimi ad essere stati espulsi due religiosi thailandesi). Era da molto tempo che le unità fedeli a Poi Piste non scatenavano un attacco di questa dimensione. In particolare questo mira a destabilizzare il governo di Phnom Penh uscito dalle elezioni del 1993, organizzato dall'Onu. La neonata democrazia cambogiana è garantita dal re Norodom Sihanuk, malato di cancro e - come egli stesso ha pubblicamente annunciato - alla vigilia della morte.

9. CAMBOGIA. Ritorno in grande stile della guerriglia dei «khmers rouges», che ha lanciato un'offensiva nel nord est del paese, minacciando Battambang, la seconda città cambogiana. Decine di migliaia i profughi, che si sono riversati anche oltre la frontiera thailandese. Era da molto tempo che le unità fedeli a Poi Piste non scatenavano un attacco di questa dimensione. In particolare questo mira a destabilizzare il governo di Phnom Penh uscito dalle elezioni del 1993, organizzato dall'Onu. La neonata democrazia cambogiana è garantita dal re Norodom Sihanuk, malato di cancro e - come egli stesso ha pubblicamente annunciato - alla vigilia della morte.

10. COREA. Si trascina la «crisi nucleare» tra la Corea del Nord, il più tradizionalista dei vecchi regimi comunisti, e l'Onu, che ha chiesto ispezionazioni internazionali agli impianti nucleari del paese. La crisi, dopo alcuni picchi di tensione che non avvenivano da quasi un ventennio, si è raffreddata anche per le pressioni diplomatiche della Cina e del Giappone su Pyongyang.

11. HAITI. È una delle crisi simboliche di questa fase. È iniziata nel settembre del 1991 quando i militari rovesciarono il primo presidente democraticamente eletto, Jean-Bertrand Aristide e quando George Bush in persona si impegnò ad aiutarlo a tornare al potere. Impegno successivamente ribadito da Bill Clinton, proprio nel nome dell'allargamento della democrazia. Nonostante la scelta in campo della Casa Bianca, Aristide non è riuscito a tornare al potere. Ora le Nazioni Unite hanno deciso un rigido e totale boicottaggio contro il regime di Port-au-prince, dove oltretutto è in atto una sistematica violazione dei diritti umani. Parallelemente l'amministrazione americana non esclude la possibilità di un intervento diretto. Tra le ripercussioni di questa crisi, c'è una fase di instabilità nel confinante San Domingo, dove l'anziano presidente Joaquín Balaguer - ha 87 anni ed è simpaticamente del regime putschista haitiano - è stato accusato di brogli nelle elezioni di qualche giorno fa che l'hanno confermato nella carica.

12. GUATEMALA. Dopo trentare anni di guerra civile il governo e la guerriglia hanno deciso di avviare trattative di pace, che si svolgeranno in Norvegia. Punto decisivo per un accordo è una «commissione della verità» sulle violenze che hanno provocato centomila morti e sui 40.000 desaparecidos.

DALLA PRIMA PAGINA

Quei cadaveri trascinati dalle acque

essere e non sono state, delle mani non tese, degli egoismi personali ed internazionali che hanno prevalso. Ma ancora di più delle centinaia di migliaia di innocenti massacrati a colpi di machete e dei messaggi che la radio dei miliziani trasmette in continuazione - ammazzate anche i bambini, non ripetete l'errore dell'altra volta! - è agghiacciante una volta di più il silenzio, l'imbarazzo, la mancanza di riflessi di quella che continuano a chiamare compositamente a chiamare comunità internazionale e che altro non è se non una comunità di interessi non sempre chiari e non sempre puliti. Una comunità che ha sempre usato il continente africano come terra di conquista, come comodo e decentrato teatro di battaglie altrove improponibili, come sbocco di inve-

stimenti improduttivi, come fiore all'occhiello della natalità planetaria, come immenso mercato d'armi, come serbatoio di manodopera a buon mercato, come osservatorio epidemiologico, come discarica abusiva di ogni tipo di rifiuto. Di tutto questo, quanto accade oggi in Rwanda è solo uno dei tanti purtroppo prevedibilissimi punti di arrivo. Se l'Occidente avesse oggi di fronte a questo scempio una per quanto cattiva coscienza, se il Nord del mondo fosse capace di andare oltre il suo rituale pianto di coccochillio, se si rendesse capace di un'etica del progresso e dello sviluppo basata sui valori e non solo su dei calcoli politici, dovrebbe porsi come irrinunciabile ed indilazionabile il problema di un suo intervento, inteso

non tanto e non solo come una «pacificazione» da affidarsi all'Onu o a forze multinazionali di pace e da compiersi necessariamente in tempi brevissimi, quanto come una revisione nel medio termine (e quindi a cominciare da domani stesso!) delle strategie e delle politiche economiche fin qui intraprese nei confronti dell'Africa. Non sarà certo una revisione indolore, né priva di sacrifici; ma soprattutto non sarà possibile operarla senza mettere all'ordine del giorno una sorta di grande questione morale planetaria, senza delineare i tratti di un nuovo e più giusto ordinamento giuridico sovranazionale. Del resto oggi l'Africa non è l'altra faccia della luna e il mal d'Africa non è uno strugimento nostalgico: sono cadute, se non le frontiere, certamente molte

delle barriere che separavano gli uomini dagli uomini. L'Africa è nelle nostre città, nella nostra cultura, nella letteratura e nel cinema che amiamo, nella musica che ascoltiamo e sogniamo. Cercare scambio e collaborazione, riequilibrare i rapporti di forza, evitare lacerazioni ed incomprendimenti: non cedere, in una parola, alle scorciatoie apparenti di una politica «realistica» che nulla potrebbe e non peggiorare l'esistente e rendere irreversibili i processi che ci hanno portato fin qui: questa potrebbe essere forse una via d'uscita, un punto di partenza accettabile.

Non considerare la tragedia del Rwanda un semplice scontro tribale, ma rendersi conto che quei poveri corpi trascinati dalle acque di un fiume sono, al pari di noi, membri a pieno diritto della comunità internazionale e che i nostri destini, la nostra vita e la loro morte, sono, all'alba del ventunesimo secolo, dolorosamente connessi. [Francesco De Gregori]



Antonio Martino, ministro degli Esteri. Se quel guerrier / lo fossi se il mio sogno / si avverasse! -Aida- di Giuseppe Verdi Atti scena I Radames

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff details.